

II° Convegno nazionale ANIMI "Fare impresa per gli Stranieri in Italia e Finanza Islamica"
Bologna 13 Dicembre 2008

Intervento di Pierangelo Sardi,

- presidente CEPLIS, Conseil Européen des Professions Libérales
- consigliere CNEL, Consiglio Nazionale dell'Economia e del Lavoro, in rappresentanza delle professioni.

II Sessione: "Le attività professionali degli stranieri in Italia"

presieduta dal Sen. Tiziano Treu, Vice-presidente della Commissione Lavoro del Senato.

Titolo dell'intervento: "L'Impresa straniera in Italia e le professioni liberali"

Per gli stranieri in Italia non è facile fare impresa.

Questa difficoltà emerge anche dall'ultimo Rapporto CNEL sugli Indici di integrazione degli immigrati in Italia, pubblicato nel marzo del 2008, in collaborazione con i redattori del Dossier Statistico Caritas/Migrantes.

L'indicatore di imprenditorialità (a pag. 154), depurato dei nati all'estero ma discendenti di italiani emigrati in precedenza, pone in testa agli imprenditori di cittadinanza non italiana (né derivata), i cittadini provenienti dal Marocco, seguiti da Cina, Albania, Senegal, Egitto, Tunisia. A parte l'immigrazione cinese, quindi, una prevalente provenienza islamica. Leggiamo direttamente da questo V Rapporto:

"Si tratta talvolta di micro-impresе, chiamate a fornire il reddito di sussistenza ai diretti interessati piuttosto che a creare lavoro anche per terzi, spesso orientate nei settori del commercio, delle costruzioni o delle telecomunicazioni (call centers e affini). Tuttavia va detto, a ridimensionamento dell'aggettivo "etnico" così ricorrente, che il modello prevalente è quello dell'impresa aperta a tutto il mercato, quindi tesa ad offrire il bene o il servizio non solo alla nicchia del proprio gruppo nazionale di riferimento.

La graduatoria territoriale dei lavoratori autonomi stranieri riserva notevoli sorprese perché vede ai primi posti quelli soggiornanti nelle regioni fortemente coinvolte nel turismo stagionale estivo e caratterizzate dalle connesse attività commerciali, mentre le stesse regioni sono carenti per quanto riguarda l'impianto imprenditoriale classico (per esempio Sardegna e Calabria al 1° e 2° posto). Segue un gruppo di regioni non solo con una vocazione turistica ma anche con un forte impegno produttivo, e quindi con una presenza immigrata generalmente consolidata, come Piemonte, Emilia Romagna, Toscana (3° -4° - 5°)- Le regioni di maggiore insediamento della popolazione immigrata si attestano invece a metà classifica : Lombardia, Veneto e Lazio sono rispettivamente 7°, 8°, e 14°.

A livello provinciale il primato spetta a Catanzaro, con un'incidenza di di quasi il 20% di soggiornanti maggiorenni come imprenditori, seguita da vicino da Cagliari ed Agrigento."

Questa inversione riceve nel rapporto due interpretazioni, una pessimistica ed una ottimistica. Nel primo senso, viene interpretata come marginalizzazione di questi inserimenti lavorativi, sospinti verso i contesti più difficili, meno remunerativi e più precari. Nel secondo senso, viene interpretata come capacità dei nostri immigrati di fare impresa anche nei contesti più difficili.

Per sviluppare queste due analisi metto a disposizione i miei ottimi rapporti con il prof. Giorgio Alessandrini, presidente vicario del nostro Organismo Nazionale di Coordinamento delle politiche di integrazione sociale degli immigrati, presieduto dal Presidente del CNEL Antonio Marzano.

Qui vorrei invece affrontare le difficoltà che gli immigrati incontrano nell'avviare quella particolare forma di impresa – così ci considera l'Unione Europea – che io rappresento personalmente, e cioè i professionisti.

Fare questo tipo d'impresa è ancora più difficile per gli immigrati extra-comunitari in Italia.

La direttiva europea sul riconoscimento della qualifiche professionali, n. 36 del 2005, ha enormemente facilitato la circolazione fra migranti comunitari, ma ha lasciato ad ogni Stato membro piena sovranità nel riconoscimento delle qualifiche provenienti da fuori della Comunità Europea.

L'Italia è un Paese fortemente basato sul regime Ordinario: abbiamo 34 Ordini, ed altri ancora sono in arrivo, per semplice recepimento di una legge che delega il Ministero della Salute ad istituirli. Questo regime ordinistico, apparentemente molto rigido, non è più un problema per la circolazione dei cittadini europei, in virtù della suddetta direttiva, che essenzialmente esonera dall'esame di Stato (o sbarramento simile) non solo quei cittadini europei che lo hanno superato nel proprio Paese, ma anche quelli provenienti da Paesi che ne sono sprovvisti, creando persino, a volte, dei seri problemi di triangolazione. Quanto ai cittadini extracomunitari, la Direttiva 36/2005 li aiuta a circolare per l'Europa solo a condizione che abbiano già esercitato la professione per un periodo triennale in un Paese Membro, secondo le sue regolamentazioni, quindi praticamente l'Europa se ne lava le mani, lasciando ogni decisione al singolo Stato membro. Per un extracomunitario che voglia venire a lavorare come professionista in Italia passando da un altro Stato membro le difficoltà sono moltissime, specialmente per dimostrare quell'esercizio professionale quando nel Paese di passaggio esso non è regolamentato, mentre in Italia sì, caso frequente per il divario sopraddetto nella copertura ordinistica. Quando la pratica professionale in altro Paese membro non può essere riconosciuta, l'esame di Stato non può essere evitato, previo riconoscimento del titolo di studio d'accesso.

Una grossa novità si sta però profilando adesso, con il lancio della cosiddetta Blue Card: la proposta della Commissione Europea COM(2007)0637 su quel riconoscimento del primo triennio di attività per le qualifiche di alto livello, che ha già ricevuto un forte incoraggiamento con la recente Risoluzione del Parlamento del 20 Novembre, forse potrebbe essere approvata in tempi più brevi del solito paio d'anni richiesto da altre direttive simili.

Ma i problemi dell'inserimento attivo dei professionisti nel nostro mercato non si risolvono con queste procedure meramente autorizzatorie e formali, che comunque sono destinate ad affievolirsi, sin dal livello di titoli di formazione: con il sistema EQF, European Qualification Framework, la formazione formale perde importanza rispetto a quel che effettivamente si è imparato a fare; e poi a livello di competenze acquisite praticamente, che l'Unione Europea vuole rendere trasparenti per il cliente, a distanza, per via elettronica, prima ancora che questi debba contattare personalmente il professionista.

Per questo scopo non solo la menzionata Direttiva qualifiche, ma soprattutto la successiva Direttiva 123/2006 sui Servizi nel mercato interno hanno lanciato le "professional cards", invitando le organizzazioni professionali europee a costruirle, come già da tempo avviene negli Stati Uniti e nei Paesi dell'ex Commonwealth, dove era diventato irrilevante sapere se da qualche parte del mondo una università qualsiasi avesse riconosciuto un numero di anni di frequenza per essa sufficiente, ed anche di voti per essa sufficienti, ma piuttosto quale era il prestigio dell'organizzazione che accreditava il professionista nelle sue specifiche competenze.

In Europa questo passaggio dal regime autorizzatorio a quello accreditatorio stenta ad avvenire. Per esempio, il CCBE, cioè la federazione europea degli ordini nazionali degli avvocati, ha creato un registro per facilitare il riconoscimento dell'iscrizione di un avvocato da un Paese

all'altro. Ma nulla di simile ad una professional card, che dovrebbe invece dire se un avvocato è competente, per esempio, nei problemi degli immigrati mussulmani in Italia, o viceversa in altri settori magari lontanissimi da questo, come ad esempio, che so, il diritto degli impiegati pubblici italiani a mantenere i propri diritti acquisiti.

La prima forma di professional card (forse per adesso l'unica) che è esplicitamente prevista anche dal regime autorizzatorio è quella relativa alle competenze linguistiche, nei due sensi, reciproci:

- c'è un bisogno dei professionisti di capire la lingua in cui le esigenze del cliente vengono espresse
- e c'è un bisogno del cliente di capire quello che il professionista a sua volta gli dice.

Ma l'etica professionale impone moltissime altre forme di trasparenza delle competenze professionali, al servizio del bisogno specifico del cliente, per evitare che esso sia mal servito, e divenga quindi esasperato. Il rischio di esasperazione è particolarmente forte negli immigrati, e quindi questo è il settore in cui le prime professional card dovrebbero essere costruite.

Non a caso, il primo Ordine professionale che ha costruito un albo dinamico, orientato a rendere trasparenti queste competenze, è l'Ordine dei medici della provincia di Latina, che per tanti anni ha ospitato il maggiore campo profughi italiano. Fra una settimana esatta sarò ad un loro Convegno a Gaeta, dove parleremo insieme di queste cose. E non a caso con il CEPLIS abbiamo recentemente presentato, insieme ad ANIMI e all'OML, oltre che ad una Organizzazione professionale del Medio-Oriente e Nord-Africa, un progetto europeo denominato PEACE, volto a costruire delle professional cards nelle tre professioni, legale, medica e psicologica, che si trovano ad affrontare più da vicino i problemi degli immigrati.

Siamo convinti che in questa direzione vada il prossimo futuro.

Grazie dell'attenzione e della collaborazione.